

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CXLVIII n. 153 (44.893)

Città del Vaticano

mercoledì 2 luglio 2008

Il Papa ha scelto il tema della prossima Giornata mondiale in programma il 1° gennaio 2009

Nei sistemi sanitari

Contro la povertà per costruire la pace

Il messaggio di Benedetto XVI per la celebrazione della quarantaduesima Giornata mondiale della pace, che si celebrerà il 1° gennaio 2009, sarà dedicato al tema: «Combattere la povertà, costruire la pace». Il tema scelto dal Papa intende sottolineare la necessità di una risposta urgente della famiglia umana alla grave questione della povertà, intesa come problema materiale, ma prima di tutto morale e spirituale. Anche di recente, il Pontefice ha denunciato lo scandalo della povertà nel mondo: «...come si può rimanere insensibili agli appelli di coloro che, nei diversi continenti, non riescono a nutrirsi a sufficienza per vivere? Povertà e malnutrizione non sono una mera fatalità, provocata da situazioni ambientali avverse o da disastrose calamità naturali... le considerazioni di carattere esclusivamente tecnico o economico non debbono prevalere sui doveri di giustizia verso quanti soffrono la fame» (Messaggio di Benedetto XVI alla Fao del 2 giugno 2008). Lo scandalo della povertà manifesta l'inadeguatezza degli attuali sistemi di convivenza umana nel promuovere la realizzazione del bene comune (cfr Concilio Vaticano II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, 69). Ciò rende necessaria una riflessione sulle radici profonde della povertà materiale, quindi anche sulla miseria spirituale che rende l'uomo indifferente alle sofferenze del prossimo. La risposta va allora cercata prima di tutto nella conversione del cuore dell'uomo al Dio della carità (cfr Benedetto XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*), per conquistare così la povertà di spirito secondo il messaggio di salvezza annunciato da Gesù nel Discorso della Montagna: «Beati i poveri in Spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Matteo, 5, 3).



Efficienza vuol dire solidarietà

di ETTORE GOTTI TEDESCHI

Sanità, solidarietà ed efficienza possono coesistere se si ripristina l'etica e se la responsabilità individuale del medico e il sistema sanitario fanno ciò che devono per essere efficienti. La solidarietà vera e non illusoria è conseguenza dell'efficienza, che a sua volta è frutto della competitività.

Siamo tutti convinti che un sistema sanitario debba essere della più alta qualità, accessibile a tutti ed economico, cioè senza inefficienze e sprechi. Questi sono infatti pagati dalle fasce più deboli e indifese della popolazione. Da sempre si sente sostenere che solo un sistema pubblico garantisce qualità equa per tutti, soprattutto per i più deboli, mentre un sistema privato orientato al profitto indebolirebbe quello pubblico, non permettendo la giusta qualità per i meno abbienti. Eppure, per ragioni economiche il pubblico affida al privato parte delle prestazioni, e sulla base di tariffe che vengono tuttavia considerate inadeguate.

Per stabilire regole di efficienza che garantiscano l'indispensabile solidarietà, sembra però necessario andare oltre il nodo tariffario (anche perché così si aumenterebbero solo le uscite del settore sanitario): si deve intervenire sulla domanda e sull'offerta di servizi, rispettivamente da parte del malato e da parte dell'ospedale e conseguentemente del medico.

Dal lato della domanda sembra essere prioritario promuovere un concetto di salute orientato alla prevenzione: prevenire crea meno disagio all'individuo e costa meno che curare. Diffondere questo concetto di salute è compito dello Stato ed è un'educazione pubblica che va dai concetti più facili di igiene a quelli meno facili di rischio di malattia o incidente. Non è sufficiente scrivere sui pacchetti di sigarette che il fumo nuoce alla salute se poi se ne promuove la vendita. Non convince stimolare l'uso di diete per non ingrassare e dimenticare quelle più importanti, ma meno commerciali, per il diabete o le malattie cardiache. Non convincono i proclami dopo gli incidenti sul lavoro senza precisare a chi o a cosa ci si riferisce. Una prevenzione adeguata, invece, è protezione dell'uomo — il cui valore ci si ostina a non riconoscere realmente — e riduzione del costo sociale di malattie e incidenti.

Dal lato dell'offerta il primo problema da affrontare è quantitativo ed è relativo alla capacità produttiva, di fornire cioè servizi medici e letti in ospedale per evitare i casi di «sottocapacità», ovvero di indisponibilità all'assistenza o di attese inammissibili. Questo problema si può risolvere con un ripensamento dei criteri organizzativi e con una tecnologia adeguata ai reali bisogni della popolazione.

Il secondo problema è la pura efficienza, cioè la riduzione dei costi sostenuti per i servizi sanitari. L'impressione è che finora si sia insistito sul sistema pubblico burocratizzandolo eccessivamente, riducendo la ricerca e lo stipendio dei medici. Il sistema pub-

blico continua a difendere la sua tutela della sanità, ammettendo poi implicitamente la sua minore efficienza nei confronti del privato dal momento che gli affida in outsourcing molte prestazioni. Ma queste gli sono delegate sulla base di tariffe che possono incentivare gli abusi costituiti dalla produzione di servizi sanitari inutili o dalla sostituzione di servizi meno costosi con altri più costosi.

È invece solo l'efficienza a garantire la solidarietà nei sistemi sanitari, e l'efficienza si ottiene riducendo i costi e aumentando la produttività. E a questa si arriva riducendo i tempi dei servizi e incrementando la redditività dei capitali investiti, evitando ovviamente gli sprechi e ottimizzando le risorse. Ma si possono sviluppare anche nuove idee innovative: l'incremento delle cure domiciliari, la creazione di servizi specialistici concentrati di cui beneficino più ospedali in modo che questi ultimi diventino una sorta di poli di smistamento per aree geografiche, e così via. Basterebbe eliminare quelle barriere all'innovazione che sono mantenute per proteggere posizioni e impieghi.

Il terzo problema è qualitativo e si riferisce alla ricerca e alla tecnologia disponibili nelle fasi di diagnosi e di trattamento al fine di ridurre gli errori e gli incidenti. Siamo invasi da pubblicità e da richieste di donazioni, ma raramente sono diffusi bilanci sui risultati.

Ci si può infine domandare se non sia ora di avviare, prima di improbabili e lontane riforme sanitarie, più realistici provvedimenti assicurativi rivolti a tutte le fasce della popolazione, in modo tale da permettere ai pazienti di scegliere le strutture cui accedere, private o pubbliche che siano, e imponendo in questo modo criteri di competitività, che sono la premessa dell'efficienza e dell'efficacia, e pertanto anche della vera solidarietà.

Prefettura della Casa Pontificia

Da mercoledì 2 luglio il Santo Padre si trasferisce nel Palazzo Pontificio di Castel Gandolfo.

Nel periodo estivo sono sospese tutte le Udienze private e speciali.

Nelle domeniche 6 e 27 luglio l'Angelus verrà recitato nel Cortile interno del Palazzo Pontificio di Castel Gandolfo.

Nel mese di luglio vengono sospese le Udienze generali dei mercoledì 9, 16, 23, 30.

Dal 12 al 21 luglio il Santo Padre sarà in Australia per la XXIII Giornata Mondiale della Gioventù.

Da lunedì 28 luglio a lunedì 11 agosto Sua Santità trascorrerà un periodo di riposo nel Seminario di Bressanone. Durante questo periodo la recita dell'Angelus delle domeniche 3 e 10 agosto avverrà nella suddetta località.

Le Udienze generali riprenderanno regolarmente da mercoledì 13 agosto.

Nelle domeniche e nelle solennità durante il periodo estivo la recita dell'Angelus avrà luogo nel Palazzo Pontificio di Castel Gandolfo.

Religioso assassinato in Nepal

KATHMANDU, 1. Un sacerdote salesiano di 62 anni, don John Prakash, è stato ucciso la notte scorsa in Nepal, nella città di Sirsiya, nel distretto orientale di Morang, da un gruppo di uomini armati che hanno fatto scoppiare una bomba. Ne ha dato notizia oggi l'agenzia di stampa AsiaNews, specificando che si tratta del primo sacerdote cattolico ucciso nel Paese, anche se in passato religiosi e religiose hanno subito minacce e rapine. La polizia ha aperto un'inchiesta sull'episodio e un suo portavoce ha dichiarato che tra i sospetti figura il gruppo terroristico Terai Defence Army.

Don Prakash era originario dello Stato indiano del Kerala e svolgeva da dieci anni il suo ministero in Nepal. Era il preside della Don Bosco School e viveva con altri confratelli salesiani nella residenza vicino alla scuola. Don George Kalangara, il vicario parrocchiale, ha dichiarato ad AsiaNews che durante la notte un gruppo di armati è entrato nella residenza dei sacerdoti e ha immobilizzato un altro salesiano, don Matthew, appena arrivato dall'India. Il gruppo ha poi affrontato don Prakash domandandogli denaro. «Poi non sappiamo cosa è successo. Sappiamo solo che è scoppiata una bomba», ha dichiarato don Kalangara.

D'intesa con Hamas il Cairo riapre il valico di Rafah

Il sostegno dell'Onu all'accordo tra Hezbollah e Israele

TEL AVIV, 1. L'Onu dà il proprio sostegno all'accordo tra Israele e Hezbollah, raggiunto grazie alla mediazione dei servizi segreti tedeschi, che prevede il rilascio entro breve di un certo numero di detenuti libanesi e palestinesi in cambio delle salme dei due soldati israeliani rapiti nel luglio 2006: Ehud e Eldad Regev. Nel frattempo, l'Egitto ha riaperto il valico di Rafah, tra Gaza e il Sinai, dopo il raggiungimento di un'intesa con i responsabili di Hamas nella Striscia. Israele ha sempre chiesto che la riapertura fosse vincolata alla liberazione di Gilad Shalit, il caporale sequestrato nel 2006.

Il Segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, «auspica una pronta firma e l'entrata in vigore dell'accordo», come ha riferito ieri la portavoce Michelle Montas. Il capo del Palazzo di Vetro «spera che queste azioni umanitarie possano incoraggiare nuovi passi in avanti» per arrivare a una situazione meno tesa tra Israele e Hezbollah.

Il premier israeliano, Ehud Olmert, ha giustificato la necessità dell'accordo con il movimento sciita libanese sottolineando che la decisione «non è stata facile». «Io stesso — ha detto Olmert — non posso dire che sia stata buona, è una faccenda dolorosa che ci insegue da anni». Era chiaro che — ha aggiunto — «se non avessimo dato il nostro assenso ora, il contatto si sarebbe interrotto e non avremmo più riportato in patria i nostri soldati». Opposte

le reazioni in Libano. Hezbollah ha parlato di «un'altra vittoria». Secondo il quotidiano «Al Akhbar» — considerato vicino alle posizioni di Hassan Nasrallah — «la gioia sentita dai sostenitori di Hezbollah è tanta quanto l'umiliazione provata da Israele». L'accordo «è un'altra sconfitta per Israele», scrive ieri «Al Safir», un altro quotidiano di Beirut.

A Gaza intanto vacilla pericolosamente la tregua. Questa mattina una donna palestinese è stata uccisa dal fuoco di militari israeliani in prossimità del valico di Sufa. L'esercito non ha commentato la notizia. Ieri un razzo palestinese ha colpito il territorio israeliano. Ne è seguita la chiusura completa dei valichi, una nuova violazione degli accordi mediati dall'Egitto grazie ai quali si era giunti alla tregua, in vigore dal 19 giugno scorso. Questa mattina, le autorità del Cairo hanno annunciato che il valico di Rafah resterà aperto da oggi per i prossimi tre giorni. Il Governo egiziano e i responsabili di Hamas nella Striscia hanno raggiunto un'intesa in base alla quale dal valico potranno passare soltanto studenti e persone bisognose di cure mediche. A Gaza rientreranno a loro volta centinaia di palestinesi da mesi bloccati nel Sinai. Il Governo israeliano aveva chiesto che la riapertura del valico avvenisse solo dopo la liberazione del caporale Shalit.

Ieri, in un'intervista, il leader di Hamas in esilio a Damasco, Kaled

Meshaal, ha detto che il suo movimento e gli altri gruppi palestinesi «sono molto seri nel rispetto del cessate-il-fuoco, ma ci aspettavamo un'altra risposta dagli israeliani: la riapertura totale dei valichi, la fine dell'assedio a Gaza, la sospensione di tutti gli attacchi». Diversa la posizione di Tel Aviv. Secondo il presidente Shimon Peres, sta ai palestinesi decidere se la tregua reggerà o meno. In ogni caso, «non si deve aprire un dialogo con Hamas».

Storie di conversione
Francesco raccontato da Giotto

Quel formidabile sceneggiatore che dipingeva ad Assisi

ANTONIO PAOLUCCI A PAGINA 4

Intervista al poeta siriano Adonis

L'arte è quell'incontro che restituisce l'uomo all'uomo

SILVIA GUIDI A PAGINA 4

Al vertice dei capi di Stato e di Governo a Sharm-el-Sheikh

I Paesi africani cercano un compromesso sullo Zimbabwe

IL CAIRO, 1. La riunione dei capi di Stato e di Governo dell'Unione africana (Ua) incominciata ieri a Sharm-el-Sheikh, in Egitto, sembra confermare le divergenze sulla crisi nello Zimbabwe e la difficoltà di trovare una soluzione politica. Le prime dichiarazioni raccolte a Sharm-el-Sheikh, in attesa delle decisioni formali che verranno assunte oggi a conclusione del vertice, hanno infatti evidenziato che non è affatto unanime il giudizio sul presidente dello Zimbabwe Robert Mugabe, presente anch'egli.

D'altra parte, anche alle Nazioni Unite la discussione sullo Zimbabwe evidenzia scontri e divergenze, tant'è che la richiesta statunitense di una risoluzione «entro la settimana» — che dovrebbe prevedere ulteriori sanzioni — potrebbe essere vanificata dal veto

russo e cinese, così come l'eventuale successivo passo del non riconoscimento formale da parte del Consiglio di sicurezza della legittimità di Mugabe. Come noto, questi era stato rieletto presidente per la sesta volta venerdì scorso, dopo un voto di ballottaggio ridotto ad una farsa e considerato inattendibile dalla comunità internazionale. Mugabe era infatti rimasto l'unico candidato, dopo che il leader dell'opposizione Morgan Tsvangirai, vincitore al primo turno, il 29 marzo, si era ritirato per non esporre i suoi sostenitori a ulteriori violenze e intimidazioni.

Nelle settimane seguite alle elezioni del 29 marzo, le violenze attribuite dagli osservatori internazionali alla diretta responsabilità del Governo di Mugabe, al potere da 28 anni, avevano provocato non meno di novanta morti e di tremila feriti, oltre a decine di migliaia di sfollati, tra i sostenitori e i simpatizzanti.

A Sharm-el-Sheikh un compromesso sullo Zimbabwe è stato evocato fin dal

discorso inaugurale del presidente della Commissione dell'Ua, Jean Ping: «L'Africa — ha detto — deve prendersi in toto le sue responsabilità e fare il possibile per aiutare le parti nello Zimbabwe a superare le sfide del momento». Gli ha fatto eco il presidente del Sud Africa Thabo Mbeki, che ha condotto nelle scorse settimane una mediazione ritenuta da Tsvangirai sbilanciata a favore di Mugabe. Mbeki ha rinnovato la richiesta che Mugabe e Tsvangirai avviino trattative per formare «un Governo di transizione».

Nettamente contrario a riconoscere legittimità a Mugabe si è detto solo il premier keniano Raila Odinga, nei mesi scorsi protagonista a sua volta di un sanguinoso scontro seguito a un contestato esito elettorale e concluso con un compromesso con il presidente Mwai Kibaki, mediato dall'Ua. Secondo Odinga, infatti, l'Ua dovrebbe sospendere lo Zimbabwe fino a quando non saranno indette nuove e regolari elezioni.



L'intervento del presidente egiziano Hosni Mubarak al vertice di Sharm-el-Sheikh

A colloquio con l'arcivescovo Pezzi

Bisogna camminare verso la piena comunione

Una visita del Papa a Mosca può essere messa in agenda. Ma non per un futuro immediato perché i tempi non sono ancora maturi. Lo dice monsignor Paolo Pezzi, arcivescovo della Madre di Dio a Mosca, nell'intervista rilasciata a «L'Osservatore Romano». A proposito del dialogo ecumenico l'arcivescovo sostiene che se dovessimo indicare l'ostacolo vero al raggiungimento dell'unione tra i cristiani «forse dovremmo parlare dello scarso desiderio di camminare verso la piena comunione».

NICOLA GORI A PAGINA 8



9 770391 688002